

*“In mare aperto. Un viaggio verso il futuro”*

**“Thuan”**

Albeggia. L'aurora tinge lo sfondo del cielo di porpora e giallo: un quadro creato ogni giorno, per noi, dagli dei. Il fiume questa mattina sembra più calmo del solito, solo un vento leggero accarezza la superficie e increspa l'acqua di rughe sottili.

Due buoi, nei campi, scandiscono il ritmo del tempo che in questo luogo, da millenni, trascorre con la calma del nostro respiro. Anche gli dei siedono in contemplazione.

In lontananza, le colline terrazzate di risaie e i campi coltivati rivestiti dei colori dell'autunno conferiscono un senso di pace che vela lo sguardo di una profonda malinconia.

Mia moglie, Maj, dice che il tempo è propizio e che gli dei sono stati benevoli con noi. Nei giorni scorsi ha pregato e acceso bastoncini d'incenso. Vorrei avere la sua speranza e credere in un domani migliore.

I raccolti degli ultimi anni non sono serviti a risolvere i nostri problemi e lentamente siamo scivolati verso il baratro. Per sfamarci, Maj ha venduto i suoi gioielli, poi abbiamo ceduto il bue e adesso la riforma agraria voluta dal governo ha seppellito le poche speranze che ancora avevamo.

E' il futuro, mi dicono. Il futuro, che pone nelle mani di pochi tutti i campi coltivabili. Latifondisti senza scrupoli che, in nome della modernità, sfruttano i terreni e la natura oltre il dovuto. Personaggi che spezzano un equilibrio che secoli di semplicità avevano sapientemente costruito, amato e onorato nel rispetto di un ambiente che è parte di te, un tutt'uno con il tuo modo di vivere la natura e l'esistenza.

Ma, purtroppo, questo è il mio tempo, questo il destino che gli dei hanno riservato per me. Rimanere significherebbe consegnarsi mani e piedi a questi nuovi padroni; ridursi a schiavi della terra, servi della gleba senza un presente e tantomeno un futuro.

Se non voglio farlo per me, lo devo quantomeno a mia figlia.

Per questo ho deciso di partire. Con la mia famiglia scenderemo con la barca lungo il fiume fino al mare e poi navigheremo con la speranza che, più a sud, esista un luogo che ci permetta di ricominciare una nuova vita.

Non abbiamo nulla da portare con noi: solo noi stessi, la nostra miseria e un bagaglio di ricordi.

Mi chiedo, come sarà questa mia terra domani? Ci sarà un sole capace di scaldarla senza ferirla? Qualcuno saprà amarla e curarla come ho fatto io o attenderà di sapermi lontano per calpestarla e violentarla?

Mentre la barca s'allontana dalla riva, con lo sguardo, abbraccio ancora una volta questi luoghi. La nostalgia è come un cappio che mi stringe la gola. Non ho modo di oppormi, posso solo voltare le spalle e guardare un nuovo orizzonte verso sud.

L'ignoto mi spaventa, ma non posso condividere le mie preoccupazioni con mia moglie. Non voglio darle altri pensieri che potrebbero turbarla. Anche se, sono quasi certo che mi parlerebbe di fiducia, di sogni e della mia fede latente; del futuro che gli dei hanno riservato per noi. Come se bastassero un'offerta e un po' d'incenso per cambiare il corso delle cose.

**“Maj”**

“Vivi sempre il presente, figlia mia” – così mi ha insegnato mia madre. “Non voltarti al passato e non alzare gli occhi sul futuro. Guardati i piedi perché nell'umiltà è la tua benedizione”. E così ho sempre fatto. Sono sempre stata una moglie servizievole e fedele. Ma, adesso, come faccio a vivere questo presente? Vivo soltanto l'angoscia del momento. Senza passato né futuro; senza ricordi né sogni. Non posso, madre...

non posso. Solo sperando nel domani, posso aiutare mio marito e curare la malattia di mia figlia. Solo sognando un futuro, posso aiutare la mia famiglia e prego sempre gli dei di soccorrermi in questo mio pensiero.

Povero marito, povero Thuan. Ho osservato con pena il suo tormento. Questa è la sua terra, la terra che lo ha generato, che lo ha visto crescere e dove è nata nostra figlia; io lo so' cosa si prova. Quando ho lasciato il mio villaggio per sposarmi ho provato lo stesso dolore. Una tristezza infinita che ha bisogno di tempo per decantare, per acquietarsi.

Da giorni siamo in viaggio sul fiume, il Mekong.

Non ho mai affrontato un viaggio così lungo ma quando mio marito lo ha deciso, ho accettato senza riserve, come ho sempre fatto per tutta la vita. Il mio posto è quello di osservare, ascoltare, ubbidire. Vivo, per così dire, il mio ruolo nell'ombra ma sono sorretta in questo dalle preghiere e dalla fede. Mio marito, come tutti gli uomini del resto, accetta solo le cose materiali, quelle che si possono toccare: la terra, le sementi, il bue. Lo spirito è un concetto troppo lontano per lui, non comprende il significato di tutto questo. Non capisce quanto la fiducia negli dei possa sostenerti anche nelle prove più dure che la vita ti presenta. Come sia carico di speranza questo viaggio sul fiume verso l'ignoto.

La vita, da sempre, scorre incessante in queste acque. La nostra barca scivola silenziosa. Fende l'acqua e la foresta. Ogni tanto un battito d'ali o l'urlo di una scimmia rompe l'incantesimo che ci avvolge. Ognuno è perso nei propri pensieri: osservando, osservandosi, prigioniero di dubbi e paure.

Per mangiare ci affidiamo al dio del fiume e a quel poco che la foresta ci offre lungo il percorso. Quando incontriamo qualche famiglia a cui chiedere informazioni, ci fermiamo. Ci offrono la loro povera ospitalità. Eppure capisco che quel poco, per loro, è già tanto. Neppure i banditi che potremmo trovare ci preoccupano; che cosa potrebbero toglierci? Non abbiamo niente se non la vita e quella, credo proprio, non sia di loro interesse.

La notte, il fiume e la foresta cullano il nostro riposo. Lo sciabordare dell'acqua contro la barca ha la tenerezza di una madre. Guardo le stelle: sono infinite. Mi chiedo perché non possiamo essere come loro e vivere in pace gli uni con gli altri, con pari diritti e dignità. Non ho mai chiesto molto alla vita, solo di vivere in armonia il ruolo che gli dei hanno voluto per me.

Ancora pochi giorni e giungeremo al mare. Nell'ultima sosta che abbiamo fatto ho sentito le parole che un vecchio diceva a mio marito. Le mie preghiere, fino ad oggi, sono state ascoltate. Nel mio petto, però, il cuore batte come un tamburo. Il fiume da sempre è parte della nostra esistenza, ma fra non molto il Mekong finirà ed allora, una volta giunti al mare, saremo veramente nella mani degli dei.

### **“Annie”**

Stupore! Quando mi sono svegliata questa mattina, non credevo ai miei occhi. Ho dovuto stropicciarmeli più volte per meravigliarmi di fronte a quello spettacolo, a quella enorme distesa d'acqua. Ovunque guardassi, davanti a me vedevo solo acqua. Acqua dappertutto. Dunque, è questo il mare... ho pensato. E' questa la paura che attanaglia mia madre. Sì, in effetti tutta quest'acqua toglie il respiro, al confronto la nostra barca sembra una piccola cosa, ci si sente sperduti di fronte a questa vastità. Guardando in lontananza vedo i pesci che guizzano sulla superficie argentata del mare, mentre l'odore salmastro penetra in profondità nelle narici.

Mio padre dice che dovremo navigare ancora un giorno per arrivare all'isola che cerchiamo. Non so' come faccia a orizzontarsi, con le scarse informazioni che ha

ricevuto e sempre nella speranza che siano veritiere, ma confido nella sua capacità di governare la barca. Non l'ho mai visto così triste; mia madre, invece, prega costantemente. Non abbiamo parlato molto durante questo viaggio; ognuno affronta la situazione a modo suo. Navighiamo prigionieri nei nostri silenzi, scrutandoci per indovinarne i pensieri. Sembra quasi che il suono della parola possa in qualche modo spezzare un incantesimo. Mio padre si sente responsabile per noi; mia madre ha delegato questa responsabilità agli dei; da parte mia, invece, ho semplicemente fiducia in loro. Su di noi aleggia la speranza, anche su mio padre, ne sono certa, perché quando la vita ti ha messo a nudo e ti ha spogliato di tutte le tue certezze, per ricoprirti resta solo il saio della fede.

Sull'isola che andiamo cercando, i frati francescani hanno costruito una missione. Ci hanno consigliato di rivolgerci a loro per l'aiuto che necessitiamo perché, pur essendo di un'altra religione, il loro è un Dio misericordioso. Chissà se questo Dio, o questi frati, sapranno curare anche la mia malattia.

"Dall'acqua è nata la vita" – mi raccontava mia nonna. Sento l'acqua scorrere tra le dita e mi chiedo quanti, come noi, avranno affrontato viaggi simili; il tempo e gli dei saranno stati clementi con loro? O il mare in burrasca li avrà voluti per sé. Questo mare all'apparenza calmo cosa nasconde nelle sue profondità? Quante storie non raccontate, quanti amori perduti, quante vite spezzate. Quest'acqua capace di generare sa anche richiedere pesanti tributi.

Non me ne sono accorta perché persa nei miei pensieri, ma il tempo è cambiato. Il mare adesso è agitato e mio padre è preoccupato. Lo vedo scrutare l'orizzonte alla ricerca di una soluzione. Ad un tratto lo sento sussurrare: "Eccola", quasi timoroso di quello che ha visto. In lontananza, sulla scogliera, noto un campanile con una croce. E' l'isola che stiamo cercando.

Puntiamo la prua in quella direzione. La barca adesso fende le onde che cozzano contro il legno bagnandoci ripetutamente. Non manca molto, dobbiamo resistere.

Possiamo solo pregare, affidarci a quel Dio misericordioso che non conosciamo.

Mio padre è aggrappato al timone e mia madre cerca di legarmi all'albero della barca per evitare che io cada in mare. Ad un tratto un'onda, più imponente delle altre, ci sommerge. Quando ci riprendiamo, mia madre non c'è più. L'urlo nero che mi sale in gola squarcia il cielo come una saetta. La cerco ripetutamente con gli occhi ma non la vedo. Altre onde ci sommergono finché, ad un certo punto, ci areniamo con violenza sulla riva. Mio padre è stato sbalzato a qualche metro dalla barca; io sono ancora legata all'albero. Persone premurose ci soccorrono, parlano una lingua che non conosco. Penso che ci abbiano visto dall'alto della scogliera e siano corse ad aiutarci. Qualcun'altro arriva indicando un punto lontano da noi. Non capisco cosa stia dicendo perché mi sento debole e in quel momento perdo i sensi.

Mi sono svegliata. La persona che mi accudisce dice che ho dormito due giorni.

Chiedo di mio padre e mi risponde che sta migliorando; si è fratturato un braccio nella caduta.

Volto la testa al sole che entra copioso dalla finestra ma che non riesce a scacciare la mia malinconia. Non sento quello che mi viene detto e solo quando viene ripetuto realizzo che sta parlando di mia madre. Il mare l'ha spinta sulla spiaggia lontano da noi. Non riesco a immaginarmi come sia riuscita a sopravvivere alla furia delle onde, forse gli dei hanno ancora bisogno del suo incenso e delle sue preghiere.

Ringrazio questo Dio misericordioso che ci ha permesso di arrivare qui per ricominciare a sperare. Perché abbiamo avuto paura? Forse non avevamo abbastanza fede?